

La movimentata estate ascolana del 1703

di Erminia Tosti

Foto Sandro Riga

L'anno 1703 era cominciato male per Ascoli e il resto dell'Italia centrale. Tremende scosse di terremoto, iniziate il 14 gennaio e protrattesi fino a tutto il mese di giugno, avevano messo a dura prova la pazienza degli abitanti, costretti, i più fortunati a bivaccare nelle tende, gli altri all'aperto. Roma, L'Aquila, Rieti, Chieti, Ascoli furono i centri maggiori interessati al fenomeno sismico che causò migliaia di vittime ovunque, tranne nella nostra città, grazie all'intercessione di Sant'Emidio.

Ed al nostro Santo protettore deve la vita anche un tale Seta, che nell'estate di quell'anno visse dei tragici momenti a causa della sua imprudenza e superficialità nel compiere il suo dovere di magistrato.

Il governatore di Ascoli, mons. Ferretti, recandosi in quell'agosto infuocato ai bagni termali di Nocera Umbra, fu improvvisamente colto da morte.

Come era prassi in queste circostanze, il senato ascolano, in attesa che il papa nominasse il nuovo governatore, prese immediatamente possesso del governo e confermò come luogotenente il Seta, già luogotenente del Ferretti e uomo capace e stimato. Ma il Seta, dopo pochi giorni di buon governo, si lasciò influenzare da alcuni eminenti personaggi dell'Ascoli del tempo e cominciò ad inimicarsi il senato, negando addirittura ubbidienza e sottomissione al Capanziano. Tale insolito atteggiamento suscitò naturalmente scalpore negli ambienti politici e tra i notabili ascolani che convocarono il Seta a rendere conto di tale riprovevole condotta. Ma il luogotenente preferì non comparire e, alla vista di un corteo di un migliaio di uomini costituito da nobili e dall'intero Consiglio armati di tutto punto e decisi di rifarsi dell'oltraggio subito, fuggì dal palazzo del

Governo e chiese asilo insieme ai suoi complici nel convento di San Domenico. I padri domenicani non vollero accoglierli per timore delle superiori autorità e i fuggitivi, correndo a perdifiato per le rue adiacenti il convento, giunsero in piazza Arringo a supplicare l'allora vescovo Bonaventura di salvare loro la vita. E così il saggio prelatore fece, non senza averli prima aspramente rimproverati per il loro tradimento.

Li nascose nei suoi sotterranei, allora adibiti a prigioni, e si recò dal Senato a perorare la causa del Seta e dei suoi complici. Non fu facile riuscire nell'intento e solo alla fine della lunga richiesta, facendo appello in extremis anche a Sant'Emidio, l'eminente vescovo ottenne il perdono per

i suoi protetti, a patto che si presentassero davanti al Consiglio a chiedere scusa, cosa che essi fecero prontamente, felici di essersela cavata con così poco.

Ma così non fu. Arrivata a Roma la notizia dell'episodio che avrebbe potuto avere per Ascoli ben più drammatiche conseguenze, fu immediatamente inviato per governatore Girolamo dei duchi Mattei (diventerà arcivescovo di Fermo), il quale dovette agire con notevole fermezza, onde riportare ordine nella città, per tutto il mese di agosto scossa dagli eventi narrati.

Il governatore, che alloggiava nel convento dei Cappuccini di Porta Solestà, convocò immediatamente al suo cospetto i partecipanti al complotto. Ordinò quindi al Seta di

allontanarsi entro ventiquattro ore da Ascoli e alle guardie di imprigionare i suoi complici, i signori avvocato N.N. e notaio N.N. (i cronisti non riportano le generalità dei due notabili ascolani istigatori del debole e ambizioso luogotenente), che furono sottoposti ad un lungo periodo di carcerazione.

Giustizia era fatta e, tutto sommato, dati i tempi, i colpevoli se la cavarono con poco, riuscendo a salvare la pelle.

Ascoli in un paio di mesi ritornò alla normale vita di piccola città di provincia con i nobili smaniosi del potere perennemente in lotta tra loro e i poveri alle prese con i quotidiani problemi di sopravvivenza, protetta dal suo vescovo, dal suo governatore anch'esso monsignore e dal sempre presente Sant'Emidio.

